

ex libris

*Sono tante le cose che non comprendo  
di questa guerra e così poche quelle che afferro  
Una sola mi sembra abbastanza certa:  
ogni guerra è una guerra  
Ogni guerra finisce per mangiarsi le sue ragioni  
quando anche fossero le migliori  
E continuo a pensare che combattere il male  
con altro male non può, alla fine, essere un bene*

Wim Wenders  
«La ragione smarrita»

microbi

## VIVA LA DIFFERENZA! ANCHE NEL FAR LA PIPÌ

Manuela Trinci

Nel cielo di New York nuvole rosa e bianche, ora a forma di aeroplani ora a forma di cavalli, speroni e mandrie alate, sorvolano l'indimenticabile profilo della Grande Mela. In questa città convulsa, una bambina qualsiasi, senza nome, ripudia pizzi e crinoline al grido di: *Voglio essere una cowgirl* (di J.Willis e T.Ross, edizioni La Margherita). Le bambine stanno cambiando. La loro diversità, la loro millenaria esclusione sociale - annotava Virginia Woolf già nel '28 - si è commutata da negativa in positiva: le ha salvate - divenute donne - dal collaborare agli orrori della guerra generata da un potere tutto declinato al maschile. Per questo l'educazione dovrebbe sottolineare e accentuare le differenze, invece delle somiglianze: «come potremmo cavarcela con un unico sesso?», concludeva in proposito la Woolf. Eppure, inizialmente, l'audace anatomia infantile non conosce la differenza e le bambine, a fronte dell'evidente mancanza, si rassicura-

no pensando che il loro invisibile «fapipi» prima o poi crescerà. Solo la svolta dei tre anni renderà questo «sesso che non è un sesso» immutabile realtà, avviando il lento percorso verso l'acquisizione di un'identità di genere. Assieme alle sbirciate curiose oltre le porte ormai chiuse dei gabinetti, nascono le prime grandi classificazioni fra le cose da maschi e le cose da femmine con le conseguenti liste di proscrizione, gli inevitabili disprezzi e le insaziabili invidie. Al primo posto la pipì fatta in piedi, discriminante di base a fronte di ancora incerte identità. Lidia rifiuta, in tal senso, i pantaloni e collezione insetti pelosi mentre Anna rincorre il pallone, ha la bici da maschio e disegna mammut. Sempre più numerose, comunque, le bambine che, estremizzando i dettami della «pedagogia della differenza», rovesciano l'umanità al femminile e di fronte a un bambolotto col «fapipi» non esitano ad affermare: «È una bambina, diversa: come i maschi». Sicurezze acquisite che tuttavia tollerano vecchi pregiudizi.



zi. «Al gabinetto le femmine vanno sempre in due», ironizzava Tobia. Di fatto vacillano pure i miti di sempre: la piccola fiammiferaia, grazie alla Pitzorno, si è trasformata in una furba ragazzina metropolitana, il «complesso di Cenerentola», sostengono i sociologi, sta tramontando mentre l'individuazione della «sindrome della bella addormentata» rischia di far risvegliare migliaia di ragazze prima dell'agognato bacio. E i maschi, allibiti e un po' svuotati, vivono precocemente la crisi dei ruoli tradizionali. Succede, per esempio, che in una recita ci siano principi, serpenti e spade e poi principesse incatenate da liberare. Ma le bambine dell'asilo insorgono: vogliono liberarsi da sole. Ai maschi non resta che commentare: «e noi che ci si sta a fare?». Per tutti, *Zazi ha lo zizi?* (di T.Lenain, Ed. Larus), un eloquente quanto lieve Manifesto delle differenze.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

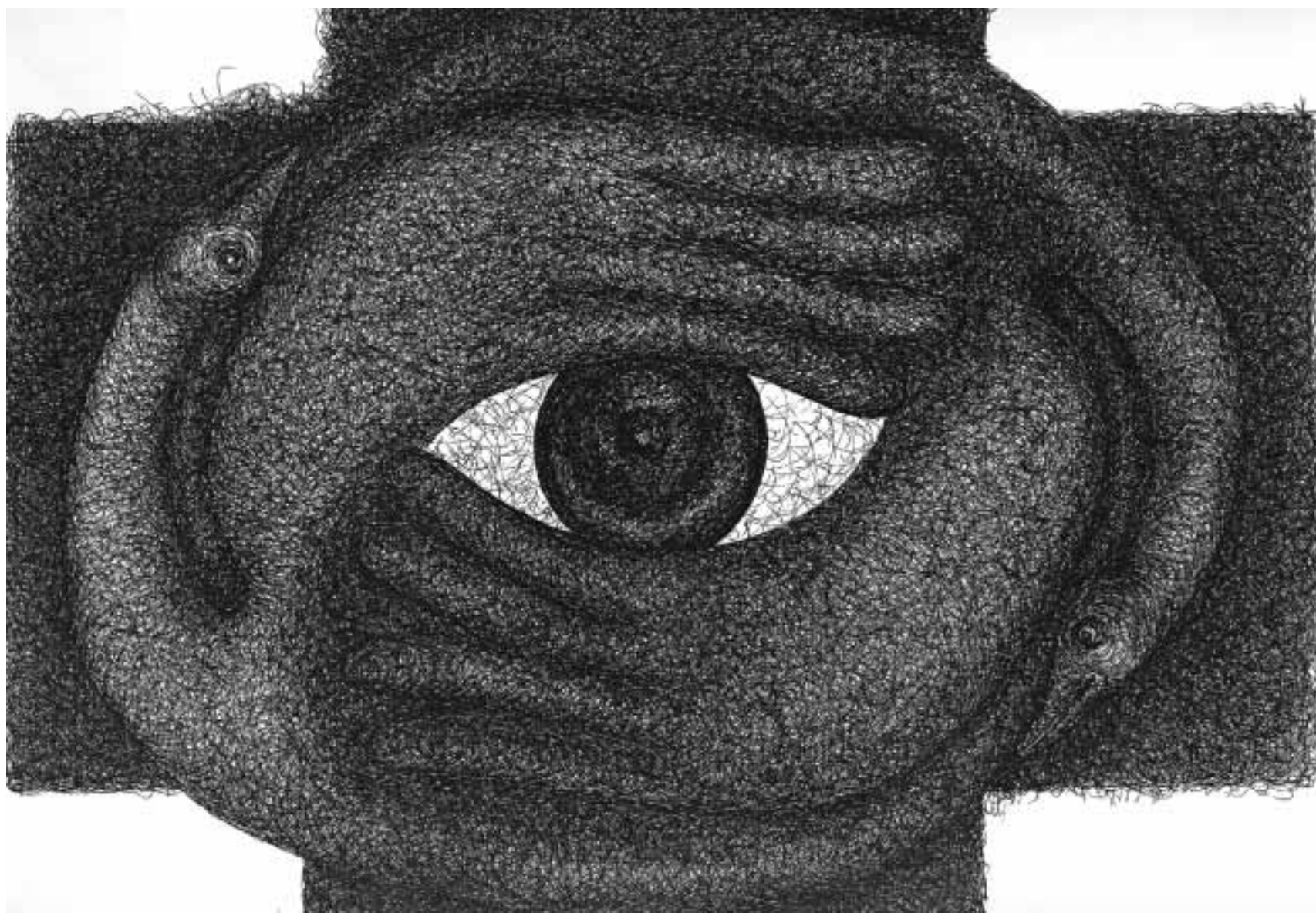
“Esce un suo libro Spiega che prima di religioni e chiese c'è un archetipo potente

Beppe Sebaste

Di fronte alle ovvie domande d'attualità rivoltegli alla conferenza stampa del mattino - mi racconta Panikkar la sera con ironia e modestia - lui se l'è cavata abbastanza bene. Mi dice che, se un buon programma filosofico è innanzitutto quello di rispettare le parole, ripristinare il senso proprio, ricondurle alla loro evidenza e salute mentale, un buon esempio potrebbe essere questo: «la vittima non può essere il proprio giudice». E con questo, d'accordo entrambi, licenziamo dalla nostra conversazione l'argomento «guerra», che sempre più evidentemente consiste nell'abituarsi all'idea della guerra, a una sua ineluttabilità e a un suo senso, e a quella militarizzazione dello spazio, del tempo e delle menti già in atto negli Usa e non solo.

Ma rispettare le parole significa anche riconoscere che non c'è nessuna distinzione tra filosofia e teologia (in India e in molte altre culture non ha alcun senso), oppure contestare la distinzione di «genere» (assente nella lingua inglese), e opporsi alla spaccatura tra uomo e donna: anthropos, ricorda Panikkar, li comprende entrambi. E anche Dio, certo. «Di parole come vita, ridotta a genere, o spazio, ridotto a scatola vuota di corpi, o tempo, ridotto a velocità, occorre ripristinare il senso primigenio, di prima del loro ladrocinio». Per non parlare, aggiunge, dell'incredibile locuzione «intelligenza artificiale».

Sono di fianco a Raimon Panikkar, professore emerito presso l'Università della California di Santa Barbara, fondatore del Centro studi Vivarium di Barcellona, filosofo e teologo, promotore da tantissimi anni di un dialogo interreligioso e interculturale tra le religioni, in onore del quale lo scorso inverno gli è stato conferito il Premio Nonino. Conoscitore dell'Induismo, cita i Vangeli e Agostino, mentre Dogen, il fondatore dello Zen Soto nel XIII secolo, è uno dei suoi autori preferiti. Il Dalai Lama è un suo vecchio amico, da quando nel 1959, in fuga dai Cinesi, Panikkar lo accolse a Sarnath insieme a un monaco Theravada (su un punto divergono: se per il Dalai Lama le religioni sono parallele, Panikkar pensa piuttosto che esse si incontrino e si incrocino in una mutua collaborazione, che è in realtà una «mutua fecondazione»). Monaco di svariate ordinazioni, lui stesso figlio di un indiano e una spagnola, Panikkar, che ha ottantatré anni e ne dimostra cinquanta, incanta l'interlocutore, me compreso, con la grazia dei suoi modi, dei suoi abiti pastello, del suo calore e della sua freschezza. Tra tutti i suoi libri, gli confesso, il più importante resta per me la rielaborazione delle sue lezioni date vent'anni fa a un pubblico interreligioso di monaci sul tema del monachesimo: *Santa semplicità, il monaco come archetipo universale*, suonava il titolo inglese. *La sfida di scoprirsi monaco*, è invece il titolo forte della versione italiana. Panikkar vi espone la tesi rivoluzionaria di una priorità logica e storica del monachesimo rispetto alle religioni e alle chiese; e descrive antropologicamente la vocazione e la vita del monaco come una dimensione e un archetipo dell'uomo, irriducibili a ogni tentativo di istituzionalizzarli. Al centro del discorso, il concetto forte e vitale di «conversione». Non si diviene monaco, samnyasin, per un processo di riflessione, e neppure per un desiderio (di Dio o di altro): ma come risultato di un'esigenza, frutto di un'esperienza, che ci porta a mutare, e alla fine a rompere qualcosa nella propria vita, per amore di quella «cosa» che tutto



“Tra vacuità orientale e pienezza occidentale, cos'è la felicità?”

alcuni monaci tibetani, per tutta la durata del festival. Ecco, il «Mandala della felicità suprema» - composizione rituale di polveri colorate a simbolizzare l'Universo, e che alla fine, dopo la paziente realizzazione, viene dispersa con un soffio e mescolata simbolicamente alla terra - si collega nell'ambito del festival a un altro evento iperbolico, ma opposto, che è la mostra fotografica dei più grandi ipermercati del mondo, dal titolo «Iperfelicità». Come non pensare che questi due eventi circoscrivano la presenza di Panikkar, tra Oriente e Occidente? Il fatto che anche l'universo delle merci possa polverizzarsi, e che esse siano sempre meno destinate a durare ma sempre più a creare problemi per la loro inutile ma indistruttibile eccedenza, non c'è bisogno di atti terroristici per saperlo. Il famoso *aperiron* di Anassimandro, tradotto per secoli «infinito» dai filosofi, è diventato il motore occulto delle superbe utopie di progresso occidentali, vuol dire invece «polvere» - ci ha insegnato di recente il grande filologo Giovanni Semerano. Cioè impermanenza. «Gli animali e l'uomo naturale sono nati per la gioia, dice Panikkar. La gioia non è nell'infinito, né nella conoscenza». A meno che essa sia come «nascenza di ciò che si conosce», il contrario di una conoscenza come controllo o calcolo, impostata sul come. «Non occorre credere o sapere perché si ama. Alla domanda "perché mi ami?", una risposta sarebbe una bestemmia». È la conoscenza di quello che lui chiama «il cuore puro», l'unica che si coniughi coll'essere felici. «Un cuore puro è un cuore vuoto, un cuore che non ha paura di perdere la propria personalità. L'uomo non può stare in punta di piedi, e si stanca di indossare maschere. Il cuore puro non ha tecniche, non può essere classificato. È la vita che ci insegna, e il cuore puro si fa svuotare dalla vita. Il perdere libera. Per questo parlare di cuore puro è uguale che dire: Beati i poveri... I poveri di spirito sono liberi. Chi non scopre la bellezza della povertà non sarà mai libero...».

Tra vacuità orientale e pienezza occidentale, la felicità è questa conversione - lasciarsi svuotare dalla vita. E la sera, nella prossimità del dialogo, ho chiesto a Raymond Panikkar se avevo capito bene, se questo lasciarsi svuotare significa che non si ha (più) paura della morte, perché si è già morti, da tempo, nella pienezza della vita. «Sì», sorride. «Chi non rinuncia a se stesso non sarà mai se stesso. Chi nega se stesso, resuscita. Vorrei togliere agli uomini l'angoscia della morte, la sofferenza che viene dal volersi conservare al di fuori del tempo. Noi siamo temporali, ma non solo temporali. Ho inventato la parola tempitemità, per dire il tempo e l'eternità insieme. L'eternità si vive adesso. È questa la mistica, la spiritualità vera che è felicità, beatitudo, ananda, gioia, e chi trova questa gioia è vicino al mistero divino...».

Un anno fa pronunciò queste parole nella chiesa di San Carlo a Milano: «Io vivo costantemente la morte. La morte è un problema per l'individuo, ma non per la persona. Ognuno di noi, nella propria individualità, è una goccia d'acqua. Cosa capita a questa goccia d'acqua quando, secondo una tradizione che è transculturale, cade nel mare e sparisce come goccia? Dipende da che cosa è: la goccia d'acqua o l'acqua della goccia? La goccia d'acqua sparisce, ma all'acqua della goccia non succede niente. Si unisce a tutto il mare, a tutto il divino, ma non perde la sua vera natura. Ciò che sparisce, sono le difficoltà di comunicare, di abbracciarsi, di amarsi, che nascono grazie all'individualismo...». Tutto questo, concordiamo, è la vera politica.

per saperne di più

Raimon (Raimundo) Panikkar è nato a Barcellona nel 1918 da madre spagnola e padre indiano; laureato in chimica, filosofia e teologia, ha insegnato in molte università europee, asiatiche ed americane. È uno dei principali esperti di studi interculturali. Tra i suoi libri più recenti, tradotti in italiano, «Il daimon della politica: agonia e speranza», Bologna 1994, «La pienezza dell'uomo: una cristofania», Milano 1999, «I fondamenti della democrazia: forza, debolezza, limite», Roma 2000, «Mito, fede ed ermeneutica: il triplice velo della realtà», Milano 2000, «L'incontro indispensabile: dialogo delle religioni», Milano 2001, «L'esperienza filosofica dell'India», Cittadella Editrice, «La sfida di scoprirsi monaco», Cittadella, Assisi 1991

abbraccia o trascende, e che ha tanti nomi quante le esperienze religiose. Monaco è colui che lascia la propria casa per abbracciare e abitare il mondo intero. «Non si diventa monaco per fare qualcosa o per ottenere qualcosa ma per essere. È l'esistenza di tale aspirazione ontologica dell'essere umano che mi porta a parlare della dimen-

Il Dalai Lama è un suo vecchio amico. Ma su un punto divergono: lui pensa che le religioni non sono parallele, s'incrociano

## La sfida del monaco

Un disegno di Pietro Zanchi

la mostra

Si è aperta a Cambiano (Torino) la mostra fotografica di Hans Georg Berger. L'esposizione, dal titolo «Het Bun dai Bun, la felicità buddista, sacre cerimonie di Luang Prabang», è allestita fino al 4 novembre presso lo spazio espositivo «La Fornace Spazio Permanente» Berger ha documentato i riti, le cerimonie e la vita monastica della città sacra di Luang Prabang, nel Laos. La mostra è realizzata con la Fondazione Italiana per la Fotografia di Torino nell'ambito di «Border Stories», IX Biennale Internazionale di Fotografia. La mostra consiste in una parte delle fotografie realizzate a Luang Prabang dal 1994 al 1998. Le fotografie in bianco e nero sono raggruppate in sei temi: la meditazione; la consacrazione dei novizi; le feste dell'acqua; i manoscritti; l'ordinazione dei monaci; la festa dell'anno nuovo.

La via della saggezza? Passa tra Induismo, Zen, S. Agostino Parla il grande filosofo e teologo Raimon Panikkar

sione monastica come di una dimensione costitutiva della vita umana». Cosa c'entra tutto questo con la filosofia, col logos e i discorsi veritativi? - gli chiedo, e sorridiamo entrambi. Ospite domenica scorsa di «Festival filosofia» a Modena, dedicato alla parola «felicità», Raymond Panikkar ha tenuto una lezione magistrale nel Palazzo Ducale di Sassuolo su «Le vie della felicità tra Oriente e Occidente». Ecco, spiega Panikkar, l'unica felicità possibile è appunto «tra». «Il regno di Dio è tra voi», dice il Vangelo, al tempo stesso interiore ed esteriore. «La felicità è sempre "tra", trasparente e passeggera. Non esiste un capitale di felicità, non appar-

tiene al tempo, non è un ricordo né un'attesa, né un'astrazione, e non è nella ragione né nella volontà. Fu un Padre della Chiesa a dire: chi non vive adesso la vita eterna, non la vivrà mai. E chiese un monaco zen a un altro cristiano: mostrami adesso la tua Resurrezione!». «In Occidente - continua - la parola classica, origine di tutta la filosofia, è *beatitudo*: filosofia non è l'amore per la saggezza, ma la saggezza dell'amore. Non bisogna farne una dicotomia. Felicità e divinità sono la stessa cosa. Se tu sei felice, sei già divinizzato. Anche la Trinità - che non è esclusiva della religione cristiana ma presente simbolicamente in ogni religione - ci ricorda che un Dio da solo sareb-

E dice: non si diviene «samnyasin» per riflessione ma per l'esigenza di lasciare la propria casa e abitare il mondo